

L'Italia nella Prima Guerra Mondiale

24 maggio 1915 – 4 novembre 1918

** Dalle lezioni del professor Giorgio Luppi, appunti a cura di Amina Antoniazzi*

Le premesse per la Grande Guerra si svilupparono in un clima di crescente tensione tra le potenze europee, tensione dovuta anzitutto ad un processo di nazionalizzazione dell'economia che trasformò la libera concorrenza in una concorrenza tra Stati imperialisti. Contemporaneamente, si accentuavano le spinte nazionalistiche in diverse zone europee, compresa l'Italia che mirava ad affermarsi nel Mediterraneo e nel quadro delle potenze come una nazione competitiva ed allargata al suo intero territorio. Restavano infatti sotto il governo austriaco le "zone irredente": il Trentino con l'Alto Adige, la Venezia Giulia con l'Istria, la Dalmazia. Simili tendenze attraversavano anche la Germania che aspirava ad un ideale di pangermanesimo (l'unione di tutte le popolazioni tedesche, anche quelle sottomesse ad altri Stati); i Balcani, dove la Serbia era il centro di un progetto panslavista; e la Francia revanscista, recentemente privata di Alsazia e Lorena. Inoltre, lo straordinario sviluppo produttivo legato ad una rinascita economica generale fornirà le basi materiali per la corsa al riarmo, potenziato dalle nuove tecnologie. Gli anni precedenti alla guerra (1896-1913) infatti erano stati interessati da uno sviluppo generalizzato della produzione, in particolare in Germania e Stati Uniti, nuovi centri industriali mondiali. Le esigenze della produzione in serie per un mercato ormai di massa, portarono a processi di razionalizzazione produttiva (l'esempio più compiuto è lo studio sistematico del lavoro in fabbrica di Frederick Taylor, presentato in "Principi di organizzazione scientifica del lavoro" del 1911). Il caso tipico di applicazione di queste teorie fu quello della Ford di Detroit, che, con la produzione in serie di auto, legò il suo nome alla nuova filosofia imprenditoriale, il fordismo. Questi i nuovi strumenti industriali potenziati a disposizione delle potenze europee all'alba della Grande Guerra.

Il famoso casus belli fu il delitto di Sarajevo (28 Giugno 1914), in cui rimase ucciso per mano di uno studente serbo l'erede al trono austriaco. La situazione nei Balcani era chiaramente arrivata al punto di tensione massima per le tensioni indipendentiste interne. Non era questo l'unico teatro di potenziali scontri, se si pensa all'Alsazia e la Lorena rivendicate da Germania e Francia; al confine tra zolla germanica e russa; e alla precaria alleanza tra Italia ed Austria.

Il 28 Luglio 1914 l'Austria, prendendo l'iniziativa, dichiara guerra alla Serbia. Il conflitto che ne scaturisce vede contrapposti gli Imperi centrali (Germania e Austria-Ungheria) alle potenze dell'Intesa (Francia, Russia, Gran Bretagna). Gli eserciti scesi in campo non avevano precedenti per dimensioni e per novità di armamenti, e tuttavia le strategie erano ancora legate alle esperienze belliche ottocentesche. I tedeschi in particolare, puntavano ad una rapida guerra di movimento, ma dopo essere penetrati in territorio francese furono bloccati sulla Marna. Il conflitto assunse presto i caratteri di guerra di posizione e di logoramento.

Nel frattempo l'Italia si divise al suo interno tra neutrali ed interventisti, in un acceso dibattito affidato anche alle manifestazioni di piazza. Tra i soggetti sociali sfavorevoli all'entrata in guerra c'erano i cattolici, mossi sia da istanze pacifiste universali, sia (sul piano dei rapporti internazionali) dall'imbarazzo di dover scontrarsi con potenze tradizionalmente cattoliche come Francia ed Austria. Così i socialisti, tesi in uno sforzo comune ad abbattere le borghesie nazionali in tutta Europa, si schierarono inizialmente contro alla guerra, lasciando invece libertà di scelta in un secondo tempo (e socialisti come Benito Mussolini e Sandro Pertini non mancarono di sostenere la causa interventista). Dato essenziale poi, è la neutralità della maggioranza parlamentare giolittiana, la quale non credeva che l'esercito italiano fosse in grado di sostenere questa guerra, e vedevano nell'atteggiamento neutrale un mezzo per ottenere in ogni caso le zone irredente. Contrarie alla guerra poi erano le masse contadine e operaie.

Tuttavia furono gli interessi dei grandi industriali (desiderosi delle commesse militari) e dei nazionalisti ad avere la meglio, quando l'allora primo ministro Salandra firmò il patto (segreto) di Londra, alleandosi con Inghilterra e Francia in una logica di indebolimento del nemico storico austriaco. Ciò che determinò l'entrata in guerra il 24 maggio 1915 fu la convergenza tra la pressione della piazza (popolata di intellettuali e borghesi) e la volontà del re, del capo del governo e del ministro degli esteri Sidney Sonnino.

Nel 1915-16 la guerra sui fronti francese e italiano si risolse in una immane carneficina, senza risultati significativi. Alterne invece furono le vicende sul fronte orientale. Ovunque la trincea fu la vera protagonista del conflitto: la vita monotona che si svolgeva era interrotta solo da sanguinose offensive prive di successi decisivi, mentre nei soldati semplici la rassegnazione e l'apatia iniziavano a sfociare in forme di insubordinazione.

La svolta della Guerra avvenne nel 1917, quando nell'Impero russo, dopo la caduta dello zar in seguito alla Rivoluzione di Febbraio, iniziò un processo di dissoluzione dell'esercito e dopo la rivoluzione di Ottobre il paese si ritirò dal conflitto. In Aprile entrarono invece in guerra, a fianco dell'Intesa, gli Stati Uniti, dando al loro intervento per volontà del presidente Wilson, una connotazione ideologica "democratica".

Sul fronte italiano, questo fu l'anno più difficile: la demoralizzazione e la stanchezza delle truppe favorirono il disastro di Caporetto (ottobre '17). La tattica vincente di infiltrazione adottata dagli austriaci permise loro di penetrare rapidamente nel territorio, costringendo alla ritirata buona parte delle truppe italiane, per evitare di essere accerchiate. Solo dopo due settimane l'esercito, quasi dimezzato, riuscì ad arrestarsi sulla nuova linea difensiva del Piave.



Ritratto pittorico del Generale Luigi Cadorna, apparso su una rivista spagnola nel luglio 1915 (da www.lagrandeguerra.net)

Iniziò allora un'intensa azione di propaganda per rimediare al cedimento anche sul fronte interno che aveva fatto seguito a Caporetto: nominato un nuovo governo, venne avviata anche un'intensa campagna che non si rivolgeva tanto alle truppe, ma alla popolazione civile, incoraggiata a mobilitarsi per la "resistenza interna".



“SOTTOSCRIVETE AL PRESTITO”

Berlino, Museo di Storia Tedesca

Un'immagine della propaganda italiana: l'Italia - rappresentata come una valorosa legionaria romana - si prende la rivincita contro i tedeschi, 1900 anni dopo l'agguato alle legioni di Varo, da parte del capo germano Arminio.

Tuttavia, anche grazie al massiccio intervento americano, nel novembre 1918 la guerra terminava con la vittoria dell'Intesa: un esito a cui contribuirono in larga misura la dissoluzione interna dell'Austria-Ungheria, causata dal distacco delle varie nazionalità, e la rivoluzione scoppiata in Germania che portò alla fine della monarchia. In conformità con l'andamento generale della guerra, anche l'esercito italiano, riorganizzato sotto il comando di Diaz riguadagnava i territori perduti.



Ritratto fotografico del Generale Armando Diaz
(da www.difesa.it/Primo_Piano/Pagine/PdS-Guerre.aspx)

La conferenza di pace di Versailles vide la vittoria degli interessi francesi che imposero dure condizioni alla Germania sconfitta. Tutta la carta europea fu profondamente mutata, soprattutto in conseguenza del crollo dell'Impero zarista, e della dissoluzione dell'Impero Asburgico, che permisero la nascita di nuovi Stati. Anche l'Italia raggiunse i "confini naturali" e tuttavia non mancarono i contrasti per l'annessione della promessa Dalmazia (in prevalenza slava) e di Fiume (abitata soprattutto da italiani), di modo che l'opinione pubblica borghese guidata da D'Annunzio parlò di "vittoria mutilata".

In questa Europa martoriata, sia sul fronte dei vinti sia su quello dei vincitori, una nuova calamità si abbatté sulla popolazione civile, la cosiddetta influenza spagnola, altrimenti conosciuta come la Grande Influenza, che fra il 1918 e il 1920 uccise un numero impressionante di persone nel mondo. All'influenza venne dato il nome di "spagnola" poiché la sua esistenza fu inizialmente riportata soltanto dai giornali spagnoli e tuttavia il virus fu portato in Europa dalle truppe statunitensi che, a partire dall'aprile 1917, confluirono in Francia per la Grande Guerra. Allo scoppio dell'epidemia milioni di militari vivevano ammassati sui vari fronti, in trincee, dove le condizioni igieniche terribili favorirono la diffusione del virus. Ad espandere ancora di più l'epidemia furono le condizioni disastrose del dopo guerra: in sei mesi, tra la fine dell'ottobre 1918 e l'aprile 1919, l'influenza spagnola colpì un miliardo di persone uccidendone almeno 50 milioni: circa 375.000 (ma alcuni sostengono 650.000) soltanto in Italia. Difficile è in realtà quantificare le vittime: secondo l'americano "Bulletin of Medical History", i morti furono addirittura 100 milioni la maggior parte in tre mesi terribili, fra il settembre e il dicembre del 1918.

Bibliografia/Sitografia

- Fossati, Luppi, Zanette, *Parlare di Storia 3, il Novecento e il mondo contemporaneo*, Mondadori Bruno scolastica
- www.lagrandeguerra.net
- www.difesa.it/Primo_Piano/Pagine/PdS-Guerre.aspx